

MI HAI SEDOTTO, SIGNORE, E IO MI SONO LASCIATO SEDURRE” IL PROFETA SERVITORE DELLA PAROLA DI DIO NELL’AT¹

Luca Mazzinghi
Docente di esegesi AT
Facoltà Teologica, Firenze

Introduzione.

Il tema che ci viene proposto in questo incontro, ovvero il profeta come servitore della Parola di Dio, è introdotto nel titolo da un celebre testo di Geremia (Ger 20,7, di cui più avanti parleremo). Ci occuperemo perciò di Geremia, senza voler allargare il discorso a tutti gli altri profeti, tra i quali Geremia emerge certamente come l’uomo afferrato dalla Parola.

Quello di Geremia è certamente un libro difficile; non è questa la sede per entrare nelle complesse problematiche del testo, che non è forse tra i più noti dell’Antico Testamento e che la liturgia ci propone soltanto attraverso una piccola antologia di passi.

In questo convegno ci viene chiesto di riflettere su che cosa significhi, per l’Antico Testamento, ascoltare e annunciare la Parola di Dio: chi siano i protagonisti dell’annuncio, quali ne siano i contenuti, con quali modalità annunciare la parola, quali incidenze pastorali abbia tutto questo per la chiesa oggi. Cercheremo di far questo lasciandoci guidare dal testo di Geremia e soprattutto dalle immagini che egli usa nel suo libro; parafrasando la *Dei Verbum*, cercheremo cioè di mettere in luce la figura di Geremia «in religioso ascolto della Parola di Dio» (cf. DV 1).²

Geremia, uomo della Parola.

Geremia esercita il suo ministero profetico tra il 627 e il 587 a.C. circa, dall’epoca del re Giosia sino al momento della distruzione di Gerusalemme da parte dei babilonesi, un periodo realmente tragico per Israele. Geremia si è conquistato ben presto tra i suoi contemporanei la fama di profeta di sventura, soprannominato ironicamente dai suoi nemici “terrore all’intorno” (cf. 20,10) a causa del suo messaggio che è per lo più di minaccia. Per molti aspetti Geremia fu realmente un profeta di sventura, ma sarebbe una lettura molto superficiale il ridurlo soltanto a questo.

Notiamo, di passaggio, che come già Amos e Isaia che lo hanno preceduto, anche Geremia è un profeta che in nome della Parola di Dio ha il coraggio di denunciare l’ingiustizia dei potenti, l’ipocrisia delle autorità religiose del tempo; si vedano ad esempio le pagine di Geremia dirette contro il Tempio, cf. Ger 7. Geremia denuncia la corruzione generale del popolo (cf. Ger 5), il che conduce talora Geremia a una sorta di pessimismo antropologico: «può un etiope cambiare la pelle? O un leopardo le sue macchie? Allo stesso modo: potrete fare il bene, voi, abituati a fare il male?» (13,23).

Geremia appartiene tuttavia a quel tipo di profeti di cui oggi si sente la mancanza, profeti che in nome del Signore non hanno paura di denunciare i tradimenti della Parola, se anche dovessero provenire da quelle stesse autorità religiose che hanno ricevuto il compito di annunziarla, ma non lo fanno. Non toccheremo questo aspetto della predicazione di Geremia e neppure, con esso, la dimensione “politica” della Parola che Geremia annuncia.

¹ In queste pagine viene presentato il testo della relazione tenuta al XVII Convegno Nazionale dell’Apostolato Biblico (Roma, 6-8 febbraio 2009); il testo è stato rivisto per la pubblicazione.

² Per quanto riguarda la questione del rapporto tra i due Testamenti (cf. le *Propositiones* 10 e 29 dell’ultimo Sinodo dei Vescovi dedicato alla Parola di Dio) rinvio alla relazione di M. Grilli, in questo stesso Convegno.

Iniziamo subito ad esplorare, sinteticamente, il rapporto che il libro di Geremia rivela esserci tra il profeta e la Parola di Dio. Prendiamo spunto dal capitolo 36, che è un caso unico nella Scrittura; il testo ci narra, infatti, gli inizi del libro stesso di Geremia: il profeta, tramite il suo scrivano Baruch, scrive lui stesso i suoi oracoli in un primo rotolo che il re Yoiaqim distrugge sprezzantemente nel fuoco; in seguito a tale evento, Geremia scrive un secondo rotolo, con nuovi oracoli: è il germe del futuro libro, che avrà tuttavia una lunga storia, per molto tempo dopo la morte di Geremia. Ma, come si è detto, non entriamo in questa vicenda del testo così ampia e complessa. Questo accenno al capitolo 36 ci serve soltanto per ricordare come la Parola annunciata e persino scritta – cosa non comune al suo tempo, sia realmente al cuore della missione di Geremia.

Geremia, uomo della Parola: si osservi bene l'inizio del libro: «parole di Geremia...» (Ger 1,1); e subito dopo, al v. 2: «a lui fu rivolta la parola del Signore»: parole di un uomo che subito divengono parole di Dio; la liturgia di ha del resto abituati a questa dimensione divino-umana della Parola: iniziamo ogni lettura liturgica ascoltando *Dal libro del profeta Geremia* e la concludiamo proclamando: *Parola di Dio*.

Il profeta ha con la Parola di Dio un rapporto che è insieme di *distanza* – la parola del profeta, infatti, non è più sua, ma di Dio, egli non parla più a nome proprio – e di *unità* – la parola del profeta è ormai soltanto parola di Dio. Ecco perché un elemento fondamentale della parola del profeta è la *vocazione* del profeta stesso – e questo vale in particolare per Geremia! La vocazione è infatti il momento in cui Dio si appropria della parola di Geremia e la fa sua. Veniamo dunque a qualche considerazione relativa alla vocazione del profeta, narrata proprio all'inizio del libro.

Un profeta afferrato dalla Parola (Geremia 1,4-19)

Il celebre racconto della vocazione di Geremia ci presenta subito un uomo afferrato dalla Parola: cf. i vv. 4.11.13 dove per quattro volte risuona l'espressione «mi fu rivolta la parola del Signore». Notiamo subito come la Parola di Dio diviene nel racconto della vocazione di Geremia una parola che si fa dialogo: cf. i vv. 6-7; 11-12 e 13-14; Geremia e il Signore si parlano e si rispondono; le domande e le risposte si incrociano nel testo.

Notiamo ancora come Geremia non ha alcuna visione nel momento della sua chiamata, come invece avviene per Isaia (cf. Is 6), ma anche per Amos (cf. Am 7,1-8,3); Geremia è soltanto afferrato dalla Parola. Egli non ci dice in che modo ha ricevuto questa Parola di Dio, ma ci pone soltanto di fronte a un fatto compiuto: Dio gli ha parlato.

Parola dunque che afferra l'uomo, quella di Dio, ma anche Parola che presuppone un dialogo con l'uomo; siamo così di fronte a quella *conversatio* tra Dio e gli uomini di cui parla la *Dei Verbum* (cf. DV 22), davanti a quel dialogo amicale nel quale consiste la Rivelazione ebraico-cristiana, letta alla luce di DV 2. L'aspetto dialogico della Parola di Dio nella vocazione di Geremia ci ricorda così che la Parola di Dio non è tanto espressione di un catechismo calato dall'alto, di valori non negoziabili ai quali non può esserci alcuna replica. Dio interroga e Geremia risponde (cf. 1,11.13); Geremia interroga a sua volta il Signore (cf. 1,6) e Dio replica a Geremia.

La parola di Dio chiede per sua stessa natura il dialogo con l'uomo. «Il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi» (DV 22); questo dialogo tra due amici si trasforma, nel momento in cui la chiesa inizia a vivere della Parola, nel dialogo della chiesa stessa con il mondo (cf. la teologia della *Gaudium et Spes* e della *Ecclesiam Suam*; si veda anche più sotto). La Parola di Dio, che diviene la parola stessa del profeta e, per noi, della chiesa, non è perciò una comunicazione a senso unico, già bloccata fin dal suo punto di partenza da una Parola che volesse essere soltanto un monologo.

Notiamo ancora come, di fronte a Dio che parla, Geremia resiste, non si arrende subito alla Parola: «ahimé, non so parlare, perché sono giovane» (1,6); sono cioè inadeguato per questo compito.

Anche in questo Geremia si dimostra ben diverso da Isaia che subito risponde «eccomi, manda me!» (Is 6,8). Non so parlare: questo è un lamento, non tanto una giustificazione; *ahimé*... io sono inadatto a portare una parola che abbia veramente un senso; a me – a Geremia – non appartiene la parola “vera”, quella che appartiene soltanto a Dio. Quella di Geremia è una vera e propria dichiarazione di impotenza: solo Dio è infatti, per Geremia, colui che *parla* realmente, in modo significativo. E’ possibile infatti parlare, ma allo stesso tempo non dire nulla; solo la Parola di Dio è un autentico parlare: Geremia lo sa bene, fin dal primo momento della sua chiamata.

Se tuttavia Geremia afferma di non saper parlare (usando il verbo ebraico *yada’*, che di per se significa «conoscere»), il Signore gli aveva appena detto (cf. 1,5) «prima di formarti nel grembo materno, *ti ho conosciuto*»; Dio conosce Geremia e lo ha consacrato (alla lettera «separato») come profeta.

Dio conosce – Dio parla – Dio suscita, crea un dialogo: la vocazione di Geremia è così una piccola catechesi sulla natura della Parola di Dio intesa come autentica comunicazione. Ricordiamo ancora il testo di DV 2: Dio parla agli uomini come ad amici.

Parola di Dio tuttavia diversa da quella umana, la parola di Dio; nel v. 9 leggiamo infatti: «ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca». Non conta qui l’autorevolezza personale di Geremia o il suo carisma, ma l’autorevolezza della parola stessa di Dio; se uno è docile alla Parola, essa produce il suo effetto. Se dunque Geremia cercherà di affermare se stesso, non potrà mai far risuonare la Parola di Dio – e viceversa, se egli si aprirà a tale parola, la Parola produrrà da se stessa il proprio effetto.

E il Signore prosegue: «Vedi, io oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni...» (v. 10). Parola dunque sovrana e regale, la Parola di Dio, parola autorevole ed efficace. Una Parola che esige tuttavia il confronto con gli altri, anche quando gli altri la rifiutano. Geremia non potrà sfuggire a tale confronto, che diventerà a tutti gli effetti la sua passione. «Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (1,8; cf. anche il v. 19): la Parola di Dio sa anche infondere fiducia, toglie la paura, dà coraggio nelle situazioni più difficili.

Ci fermiamo infine sul v. 12, legato alla visione del ramo di mandorlo da parte del profeta; il profeta gioca qui sulle parole: il mandorlo (in ebraico *shoqed*) ricorda infatti a Geremia il verbo “vigilare” (*shaqad*); dice infatti il Signore: «io veglio sulla mia parola per realizzarla». La Parola di Dio è una Parola sulla quale Dio stesso vigila e che dunque non può altro che realizzarsi. Una Parola efficace, che produce il suo effetto, una Parola che è così un “farsi”; ricordiamo che emerge qui il duplice significato del termine ebraico *dabar*, che significa sia “parola” che “fatto”, “evento”. Tutto ciò ci richiama ancora da vicino la teologia di DV 2, la rivelazione di Dio che avviene in fatti e parole (*gestis verbisque*).

Si osservi infine, di passaggio, che in questo v. 12 Geremia non soltanto “ascolta”, ma anche “vede” la Parola; la Parola si fa per lui visibile, corporea; è come una parola “incarnata”, non è soltanto un messaggio, un’idea, un concetto magari molto astratto; la Parola si fa “vedere” al profeta nel ramo di mandorlo.

La parola di Dio nelle Confessioni del profeta.

Nel libro di Geremia esistono cinque bei testi nei quali il profeta “confessa” se stesso di fronte a Dio, come una sorta di diario intimo di Geremia, pur se si tratta di testi rivisti e rielaborati in seguito e dunque non attribuibili *tout court* all’esperienza diretta del profeta. Questi testi (Ger 11,18-12,6; 15,10-21; 17,12-18; 18,18-23; 20,7-18) furono chiamati da un esegeta (Skinner), nel 1922, “Confessioni di Geremia”, in analogia con le *Confessioni* di s. Agostino. Vi troviamo alcune immagini per noi significative, in relazione al nostro tema, immagini sulle quali adesso ci soffermiamo brevemente.

* Nella seconda confessione troviamo un primo, ben noto passo, nel quale il profeta si confronta con la Parola che è stato chiamato ad annunciare: «quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché il tuo nome è invocato su di me» (15,16).

La Parola è dunque stata fonte di nutrimento per il profeta; la metafora cibo / Parola è nota alle Scritture; basti pensare al celebre testo di Dt 8,3 («non di solo pane vive l'uomo...»). Per Geremia la Parola di Dio è stata un nutrimento da divorare con avidità, un cibo che sazia, ma che anche da gioia al cuore.

In questo testo, Geremia sottolinea così in modo molto plastico l'aspetto positivo del suo incontro con la Parola, un incontro che spesso – per grazia di Dio – anche noi sperimentiamo. Parola che da gioia, parola che nutre; per noi cristiani tutto ciò ci rinvia alla dimensione liturgica della Parola: la duplice mensa della parola e del pane, il grande dono che il Concilio Vaticano II ci ha lasciato, quel tesoro prezioso da custodire gelosamente, specie di fronte alla grande povertà della Parola di Dio nella liturgia tridentina.

Ma l'entusiasmo di Geremia è di breve durata: poco più avanti il profeta ci dice che il Signore sembra averlo abbandonato; Geremia ci parla di Dio come di «un torrente infido, dalle acque incostanti» (15,18). La Parola di Dio sembra adesso addirittura tradire le attese del profeta, non mantenere le promesse che essa stessa gli ha fatto. Geremia giunge così a un primo momento di delusione di fronte alla Parola e di fronte a Dio stesso.

Si rende perciò necessaria una continua conversione del profeta alla Parola di Dio. Un nuovo dialogo tra Dio e il profeta mette in luce tale necessità: «Allora il Signore rispose: “Se ritornerai, io ti farò ritornare, e starai alla mia presenza» (15,19). In questo testo è interessante notare come la conversione alla Parola di Dio appare non tanto opera del profeta, quanto di Dio stesso: «se ritornerai, io ti farò ritornare». Lascia che sia io a plasmarti! Lascia che sia io a parlarti e che sia la mia Parola a produrre in te il suo effetto...: allora, dice ancora il Signore a Geremia, «tu sarai come la mia bocca».

* Nella terza confessione, Geremia riflette in modo più diretto sul fallimento della Parola, citando le accuse che i suoi avversari evidentemente gli muovevano: «Essi mi dicono: dov'è la parola del Signore? Si compia, finalmente!» (17,15). Ma, ecco: ai lamenti e alle richieste di vendetta da parte di Geremia, Dio non risponde! Non soltanto la sua parola non sembra compiersi, almeno come Geremia l'aveva annunciata, ma anche il Signore non risponde ai lamenti del suo profeta, resta muto. Geremia invoca la vendetta divina sui propri avversari (17,18), ma ancora una volta non c'è risposta da parte di Dio.

Tutto ciò ci porta a riflettere ulteriormente sulla debolezza della Parola: una Parola debole e apparentemente inefficace, quella di Dio, che talora sembra non compiersi, nonostante passi celebri come Is 55,12-13, ai quali siamo certamente più abituati: una Parola che non torna mai indietro senza aver prodotto il suo effetto. Una parola che, come si è visto nella seconda confessione, sembra invece per Geremia persino parola ingannatrice, infida (cf. 15,18).

La Parola della Scrittura è così allo stesso tempo una Parola forte ed efficace (cf. sopra a proposito di Ger 1,10.12), ma è anche Parola debole: la *Dei Verbum* ci ricorda al riguardo l'idea patristica della *synkatabasis*, ovvero della “condiscendenza” della Parola di Dio che assume le debolezze della parola umana; c'è infatti un'analogia piuttosto stretta tra la “condiscendenza” della Parola e la *kenosis*, lo svuotamento del Verbo nell'Incarnazione.³ La debolezza, e persino la stoltezza della Parola sono la debolezza e la stoltezza della parola della croce (cf. 1Cor 1,18). La forza della Parola nasce così, paradossalmente, dalla sua debolezza.

Tutto ciò ha conseguenze importanti per la chiesa, oggi: la Parola di Dio, in Geremia, non si impone per i suoi risultati immediati, non si impone con la forza o con una autorità modellata su schemi umani, ma si propone agli uomini con tutta la sua debolezza e persino con la sua umana

³ Cf. anche la lettera di papa Giovanni Paolo II del 21 aprile 1993, che introduce il documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, pp. 8-10).

stoltezza (cf. anche la quinta confessione di Geremia, v. sotto). Il Signore non risponde ai propositi di vendetta di Geremia, che in realtà, in questi momenti di disperazione, sta difendendo solo se stesso (cf. 17,18).

L'esperienza di Geremia può così diventare anche l'esperienza della comunità cristiana oggi. Che cosa insegue la chiesa, veramente? Una qualche forma di successo mondano, una qualche forma di autorità, di prestigio e di potere, forse un tentativo di far risorgere quella *societas perfecta* che rinnovi oggi i pretesi fasti di una ideale civiltà cristiana? Oppure la chiesa si affida soltanto alla nudità e alla debolezza della Parola di Dio, com'è quella annunciata da Geremia, quella che nel Nuovo Testamento diventa per noi la parola della croce? La debolezza della Parola è così la debolezza di una chiesa che sa accettare la propria situazione di minorità nel mondo, e persino di persecuzione, e che tuttavia sa affidarsi a Dio, e non a se stessa.

* La quinta confessione di Geremia contiene nuove immagini relative alla Parola e al rapporto che il profeta ha con essa, immagini che allargano ulteriormente la nostra prospettiva.

La Parola di Dio è prima di tutto una parola che seduce: «mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza, e hai prevalso» (20,7). In questo testo, che dà il titolo al nostro incontro, il linguaggio è crudamente sessuale, tanto che si è giunti a parlare di un Geremia violentato da Dio. Il testo è veramente molto forte; il verbo ebraico *pth*, “sedurre”, è usato ad esempio in Es 22,15 a proposito della violenza sessuale fatta su una vergine; anche il verbo “fare violenza” è senz'altro molto esplicito; gli interpreti antichi erano non di rado imbarazzati in relazione a questo passo.

Così, afferma ancora Geremia, «la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno» (20,8); ogni volta che egli parla, infatti, deve annunciare e insieme denunciare violenza e oppressione. Nasce dunque la tentazione, da parte del profeta, di rifiutare una parola che mette in crisi il profeta stesso; una Parola scomoda, che sembra non realizzarsi, una Parola che suscita vergogna per chi l'annuncia e gli attira soltanto scherno da parte dei suoi ascoltatori, così come avviene ancora oggi.

Così, ecco la decisione drastica del profeta: «Mi dicevo: non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!» (20,9). Ne ho abbastanza della Parola: mi sento tradito, persino violentato... il mio lavoro è stato inutile, smetterò dunque di parlare in nome di Dio. Non si tratta di una esperienza rara, nelle Scritture: qualcosa del genere era già accaduto a Elia (cf. 1Re 19,1-8) e ancora accade a Giona (cf. Gn 4), entrambi tentati non solo di farla finita con la missione di profeta, ma con la loro stessa vita.

Ma subito, nel momento della maggior tentazione per un profeta («non parlerò più in suo nome») appare un altro aspetto della Parola di Dio che muta completamente la situazione di Geremia; egli afferma infatti: «ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (20,9). In questo splendido testo Geremia accosta la Parola di Dio a un fuoco ardente – ritorneremo più avanti su questa immagine così suggestiva. La Parola è così qualcosa che brucia dall'interno, che scalda e che infiamma allo stesso tempo colui che l'annuncia.

Alla Parola di Dio non è perciò possibile resistere («non potevo») – la Parola, nonostante la sua debolezza – è dunque sempre efficace, ma non per opera umana. E difatti, dopo un apparente ritorno alla speranza, la quinta confessione di Geremia si chiude nuovamente sottolineando il *silenzio* di Dio nei confronti dei lamenti del suo profeta; lo stacco tra il v. 13, testo del tutto positivo, e i ben più tragici vv. 14-18, nei quali Geremia maledice il giorno della sua nascita, è uno stacco assolutamente drammatico.

Non si tratta, in quest'ultima confessione, di un Geremia mentalmente disturbato, come qualche commentatore ha talora pensato; si tratta invece di una logica non infrequente nell'esperienza spirituale di chi è stato realmente afferrato dalla Parola: passare dalla gioia e dall'entusiasmo alla delusione e alla sensazione di sentirsi traditi da Dio. Ma proprio qui ci imbattiamo nella grandezza di Geremia: l'aver resistito, in una notte così tenebrosa, al desiderio di rinunciare alla Parola, nonostante l'apparente silenzio divino. La Parola di Dio continua così la sua corsa.

Intermezzo: la vita del profeta come Parola di Dio.

Prima di procedere oltre, in una sorta di breve intermezzo, affrontiamo un altro aspetto non marginale relativo al rapporto tra Geremia e la Parola di Dio: Geremia profeta non solo con la sua parola, ma anche con la sua vita. Il libro di Geremia, infatti, è caratterizzato dalla descrizione di diversi gesti simbolici compiuti dal profeta: ne ricordiamo qui di passaggio appena tre, tutti legati al tema della Parola di Dio non ascoltata dal popolo. Abbiamo già menzionato al riguardo il testo di DV 2, nel quale la rivelazione di Dio agli uomini è descritta come qualcosa che avviene con gesta e con parole, così come accade per la persona di Geremia.

Un gesto interessante è quello legato alla cintura marcita (Ger 13,1-11), che indica la fine che farà un popolo che si stacca dalla parola di Dio; come la cintura marcita, anche il popolo staccato dalla Parola di Dio non sarà più buono a nulla. L'episodio di Geremia presso il vasaio (cf. Ger 18,1-12) ricorda la libertà di Dio nei confronti del popolo d'Israele che non ascolta la Parola. La brocca spezzata (cf. Ger 19,1-20,6) richiama invece l'arrivo della catastrofe, ovvero della distruzione di Gerusalemme, su chi non ha voluto ascoltare la parola di Dio annunciata dal profeta.

Non entriamo nei dettagli di questi episodi, che possono essere riletti facilmente da ciascuno nelle proprie Bibbie, se non per notare come la vita stessa del profeta è, alla luce di questi episodi, un segno realmente visibile ed efficace della Parola di Dio che egli sta annunciando; è per questo motivo che il libro di Geremia dà molta importanza a episodi che riguardano direttamente la vita del profeta, non per ragioni biografiche o moralistiche, ma per motivi profondamente teologici; cf. il già ricordato racconto del rotolo bruciato in Ger 36. Si pensi ancora al racconto di Ger 37 sull'imprigionamento di Geremia, il quale paga la fedeltà a una Parola che tuttavia non può essere annullata né realmente incarcerata. Si è parlato, a proposito di questi testi, di una vera e propria «passione di Geremia» che anticipa, per molti aspetti, la passione di Cristo. Del resto, nei Vangeli e nel Nuovo Testamento, la passione del Signore è anche presentata come la conseguenza di una Parola accolta e ubbidita fino alla morte da parte del Signore (cf. Fil 2,6-11: «ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce...»).

Parola fuoco e martello.

Completiamo adesso la nostra carrellata sul tema della Parola di Dio nel libro di Geremia approfondendo alcune immagini usate dal profeta, prima di trarre alcune conclusioni che possano essere di aiuto alla nostra riflessione di cristiani chiamati ad annunciare la Parola in un contesto senz'altro molto diverso da quello di Geremia. Dobbiamo adesso evitare il rischio tipicamente occidentale di voler a tutti i costi concettualizzare le immagini che la Bibbia ci offre; i simboli usati dalla Scrittura hanno una meravigliosa capacità evocativa; occorre lasciare che le immagini ci provochino, ci parlino al cuore, prima ancora che alla ragione, e ci suggeriscano nuovi e più vasti orizzonti.

In Ger 20,9 ci siamo già imbattuti nell'immagine della Parola di Dio come fuoco (cf. anche Ger 5,14, dove il simbolismo del fuoco applicato alla Parola di Dio riappare in un contesto di punizione). Com'è noto, nella tradizione esodica, Dio che parla agli uomini è accostato al fuoco (cf. Dt 4,12.33); in Es 3,1-6 il fuoco del celebre rovetto ardente è tuttavia qualcosa di esterno a Mosè, una realtà che sta fuori di lui; in Ger 20,9 il fuoco della Parola di Dio è invece «chiuso nelle mie ossa», è qualcosa che brucia il profeta dal didentro. E' come se Geremia fosse diventato lui stesso una specie di Oreb vivente: il profeta come *epifania* della Parola-fuoco!

L'immagine del fuoco ritorna in un bel testo di Geremia, all'interno di una lunga polemica che il profeta conduce contro i falsi profeti (23,9-32). Profeta autentico è per Geremia colui che il Signore ha davvero mandato, il cui messaggio viene dalla sua bocca (cf. i vv. 16 e 21); ma come

verificare un tale criterio? Ad esso occorre aggiungere il criterio dell'ortodossia (v. 13), ovvero della conformità della fede del profeta con la fede d'Israele, ma anche il criterio della condotta morale del profeta, della sua rettitudine di vita (cf. il v. 14). Un ulteriore criterio è quanto "costa" al profeta annunciare la propria profezia: i falsi profeti, infatti, parlano facilmente di pace, quando però la pace non c'è (cf. il v 17); essi annunciano cioè fantasie del loro cuore (v. 16), soltanto sogni vani ed illusioni (v. 27).

Si noti di passaggio che per Geremia parlare di sventura è sempre in qualche modo vera profezia, perché è qualcosa che spinge alla conversione; parlare di pace è sempre troppo facile e non costa praticamente nulla a chi lo fa. Criterio senz'altro paradossale, ma per Geremia vero profeta è in ogni caso chi esorta e spinge il popolo alla conversione, a seguire le parole di Dio, non chi ci lascia tranquilli e sereni, come se nulla fosse accaduto o potesse accadere. La Parola di Dio, in un modo o nell'altro, disturba sempre, non può lasciare mai indifferenti.

All'interno di questa polemica contro i falsi profeti leggiamo poi che la Parola del Signore colpisce e lascia inebetiti, come un ubriaco: «mi si spezza il cuore nel petto, tremano tutte le mie ossa, sono come un ubriaco e come uno inebetito dal vino, a causa del Signore e delle sue sante parole» (23,9). C'è pertanto come una componente di umana follia nella Parola. La Parola di Dio ferisce lo stesso profeta, prima ancora che colpire i destinatari dell'annuncio. Non è una parola a buon mercato, che può lasciare indifferente chi l'annuncia: «le mie viscere, le mie viscere! Sono straziato. Mi scoppia il cuore nel petto, mi batte forte, non riesco più a tacere, perché ho udito il suono del corno, il grido di guerra»; così si esprime Geremia in 4,19, dopo aver preannunciato la catastrofe in nome del Signore, la cui Parola smuove il profeta nell'intimo. Una Parola che inebria e che strazia, che agita l'uomo dal didentro, che non lo lascia più com'era prima: tutto questo è ciò che accade a Geremia.

Nel testo relativo ai falsi profeti (ancora Ger 23,9-32), l'immagine del fuoco alla quale abbiamo accennato giunge al v. 29: «la mia parola non è forse come il fuoco – oracolo del Signore – come un martello che spezza la roccia?».

Ci troviamo di fronte a un altro testo davvero molto bello e provocante. La Parola di Dio è Parola che brucia e che scotta, ma anche che arde e che scalda e che trasforma lo stesso profeta («non ci ardeva forse il cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, mentre ci spiegava le Scritture?»; Lc 24,32). Potremmo domandarci, a questo punto, come mai la Parola di Dio che noi annunziamo non riesce oggi ad essere fuoco che scalda il cuore...

Ma la Parola di Dio non è soltanto fuoco, è anche *martello* che spezza la roccia, che rompe le resistenze più dure e che è capace di trasformare la realtà. Notiamo tuttavia che la tradizione ebraica ha dato a questa immagine del martello un valore piuttosto diverso: la Parola di Dio produce diversi effetti e ha molteplici significati, proprio come le schegge che schizzano via quando il martello picchia sulla roccia (*Talmud babilonese, Sanhedrin 34a*).

Conclusioni e spunti di riflessione e discussione.

E' giunto il momento di trarre qualche conclusione che possa aiutarci a riflettere. Prima di tutto la Parola di Dio, in Geremia, è fonte di continue motivazioni per resistere, per non cedere nei momenti di difficoltà, per non cadere nella tristezza, nella rassegnazione; anche quando è parola dura (*martello*), è pur sempre parola che trasforma (*fuoco*), che non lascia mai indifferenti...

Domandiamoci perciò che in modo la Parola di Dio possa essere sempre per noi principio e fondamento di resistenza nelle difficoltà, sorgente di conversione nel peccato, fonte di ispirazione e di vita. Oppure la Parola ci serve – utilitaristicamente – solo per confermare dottrine che già riteniamo stabilite e acquisite per altre vie? Come per Geremia, l'intera vita del credente è *sub verbo Dei* – neppure il Magistero, come ci ricorda la *Dei Verbum*, è superiore alla Parola, ma ne è il servitore.

La missione di Geremia fu di fatto un fallimento, sul piano storico; Geremia finirà in esilio in Egitto, inascoltato dai suoi stessi concittadini, anche dopo l'avverarsi delle sue minacce. La Parola di Dio è certamente fuoco e martello, parola seducente e persino capace di "violentare" il profeta, ma è anche parola debole e disarmata.

Il mondo di oggi cerca senz'altro sicurezze che non è più in grado di trovare; la chiesa è, in questo contesto, tentata di presentarsi come maestra di parole forti, di valori assoluti e non negoziabili. La Parola di Dio è invece, come ho già ricordato, anche parola debole, senza alcuna pretesa di autorità sul piano umano; non ha altra forza che se stessa; Parola che sa accettare persino il fallimento: «la parola della croce, infatti, è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio» (1Cor 1,18).

Geremia, lo abbiamo già accennato, critica più volte nel suo libro la falsa sicurezza di chi mette la propria fiducia in un sistema religioso stabile, che sia il Tempio di Gerusalemme (cf. Ger 7) o che sia la Legge di Mose, almeno se intesa come strumento di salvezza; cf. Ger 31,31-34 e l'annuncio di una nuova alleanza basata sul perdono e non sull'osservanza della Legge realizzata tramite le proprie forze.

Ma tutto questo vale anche, in modo analogo, per le chiese cristiane: il volto che la chiesa cattolica, in particolare, è chiamata a offrire all'uomo è stato ben tracciato da Paolo VI nella sua enciclica programmatica, la *Eccliesiam Suam* (1964) "la Chiesa deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio" (ES 38); un dialogo caratterizzato da chiarezza, mitezza, fiducia, prudenza (ES 47). Un dialogo in cui la chiesa si fa evangelizzatrice con la testimonianza di vita; il mondo ha più bisogno di testimoni che di maestri, come Paolo VI ci ricordava ancora nella indimenticabile *Evangelii Nuntiandi*.

Una chiesa dunque che si propone al mondo come comunità in dialogo, che da parte sua possiede soltanto la forza di una Parola testimoniata all'interno di una vita attiva di fede e di carità. E nel dialogo non possiamo mai imporre noi stessi all'altro, ma solo *proporre* il nostro stile di vita, che sarà convincente solo nella misura in cui noi per primi saremo fedeli alla Parola.⁴

La chiesa non ha perciò necessariamente la risposta a ogni problema – come non l'aveva Geremia neppure per ciò che lo riguardava da vicino, ma ha la forza della Parola che l'ha generata e che essa annuncia, una Parola che entra costantemente in dialogo con la vita; la chiesa deve evitare di cadere nella tentazione di annunziare se stessa e così di autogiustificarsi, piuttosto che affidarsi al Signore, come è accaduto a Geremia. La chiesa, infine, sa conservare anche davanti al mistero di Dio tutta la propria fiducia, senza voler trovare a tutti i costi delle risposte. E' chiamata infatti a fidarsi della Parola di Dio, anche quando Dio sembra essere, come dice Geremia, «un torrente infido», anche quando nasce la voglia di non parlare più «in suo nome» di fronte a un mondo che sembra non voler ascoltare.

Fidandosi della Parola, nonostante tutto, Geremia rischierà la vita fino di fatto a perderla; al Signore Gesù Cristo la fiducia nella Parola del Padre costa la morte in croce: alla chiesa, la fedeltà alla Parola incarnata che è Cristo stesso costa una continua lotta contro se stessa, una continua opera di conversione, per far emergere la novità della Parola di Dio che alla fine, come anche avviene in Geremia e in modo ancor più chiaro nel Nuovo Testamento, non è mai soltanto parola di condanna («terrore all'intorno»!), ma di conversione e di speranza; un fuoco non che distrugge, ma che seduce e riscalda.

⁴ Vale la pena di ricordare ancora ai cristiani ciò che scriveva Paolo VI: «Il dialogo della salvezza non obbligherebbe fisicamente alcuno ad accoglierlo; fu una formidabile domanda d'amore, la quale, se costituì una tremenda responsabilità in coloro a cui fu rivolta, li lasciò tuttavia liberi di corrispondervi o di rifiutarla (...). Questa forma di rapporto, indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura; esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva e abituale... (...). Il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone...» (ES 43.46.47).

Bibliografia essenziale

D. ATTINGER, *Geremia. La violenza dell'amore di Dio*, Nuove Frontiere, Roma 1990.

P. BOVATI, "Così parla il Signore". *Studi sul profetismo biblico*, EDB, Bologna 2008.

C.M. MARTINI, *Una voce profetica nella città. Meditazioni sul profeta Geremia*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994.

R. VIRGILI, *Geremia, l'incendio e la speranza. La figura e il messaggio del profeta*, EDB, Bologna 1998.

Per un commentario scientifico su Geremia, cf. il monumentale e complesso lavoro di W.L. HOLLADAY, *Jeremiah*, 2 voll., Fortress Press, Philadelphia 1986. Cf. anche il classico e più accessibile commentario di L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *I profeti*, Borla, Roma 1989.